

## L'insostenibile leggerezza dell'avere



Margherita Villa

### Sommario

Premessa

1. Leggende e civiltà
2. I mutamenti recenti delle società occidentali
3. La dittatura delle merci
4. Situazione nei Paesi a *diverso* sviluppo
5. Distribuzione delle risorse e credibilità del modello
6. Sviluppo e sostenibilità
7. Il canto della cicala

Riferimenti bibliografici

### Premessa

**M**ilan Kundera mi perdonerà se ho parafrasato il suo fortunato titolo per esprimere qualcosa di molto diverso, sebbene alla radice - verosimilmente - la leggerezza del possedere derivi anche da una debolezza dell'essere, da un gettare le armi della ricerca interiore, per approdare allo spensierato e universalmente attraente mondo degli oggetti e del loro consumo. Ma non voglio qui produrmi in altre disquisizioni o addentrarmi in arbitrarie conclusioni, anche perché il titolo originale è: *The unbearable lightness of being*, dove *unbearable* è inteso nel senso di insopportabile/intollerabile, cioè non nel senso di insostenibile materico (che non lo possiamo sostenere e affrontare), come viene invece comunemente inteso oggi<sup>1</sup>.

### 1. Leggende e civiltà

I nani nella mitologia nordica si originano dalla terra: secondo diverse versioni sarebbero vermi provenienti dalla carcassa di un gigante e trasformati in umani, oppure creati direttamente dal suolo. Essi forgiavano i metalli ricavandone oggetti magici per le finalità di qualche dio e, spesso, operavano con malvagia astuzia per accumulare tesori nelle viscere della terra.

Nel libro di Enoch (III sec. a.C.) che fa parte delle Sacre scritture della Chiesa cristiano-copta, si narra che degli angeli lasciarono il cielo per guidare gli uomini su un cammino di rettitudine, ma

---

<sup>1</sup> Il presente saggio è il primo di due contributi che avranno per tema *Sostenibilità e design*.

dopo un certo periodo accantonarono la priorità; sedotti dalle donne procrearono con esse dei semi-dei: i Nephilim. Questi erano esseri giganti, straordinariamente forti e voraci, e dopo aver mangiato tutto il cibo cominciarono a cibarsi di carne umana. Spadroneggiavano sugli umani e causavano vaste devastazioni alla terra.

Nella Bibbia, in Esodo (19, 18), troviamo una colonna di fuoco che indica a Mosè e al suo popolo il cammino. Anche sul Monte Sinai Dio si manifestò a Mosè con lingue di fuoco.

Nella religione induista si narra di aspre lotte tra gli Asura, nemici degli Dei, e i Deva, a loro favorevoli. Il dio Indra, di origine celeste, comandava sui Marut, rappresentati con saette e volumi di fuoco.

I Dogon sono una tribù del Mali caratterizzata da visioni cosmografiche e simboliche straordinarie. Ogni insediamento rappresenta un uomo disteso, e le funzioni svolte nelle capanne seguono l'importanza attribuita alle varie parti del corpo. La tradizione orale dice che il primo degli otto antenati dei Dogon originò la casta dei fabbri, i cui discendenti presero il posto nella casa a Nord del villaggio: il luogo della testa.

Nella mitologia greca si racconta che Crono evirò il padre Urano per liberare la madre da un fatale asservimento; quindi lo sostituì alla guida del mondo, scacciando i fratelli Ciclopi ed Ecatonchiri, e sposando la sorella Rea. I genitori gli avevano però preannunciato che un suo figlio l'avrebbe detronizzato, così come aveva fatto lui col padre. Crono, per evitare l'avverarsi della profezia, divorò i figli appena nati, fino a che Rea gli nascose Zeus, che fece crescere lontano dal padre. Zeus, a sua volta, liberò i fratelli dal ventre paterno e questi andarono ad occupare il posto di divinità del Pantheon, quindi insieme intrapresero una guerra contro il padre Crono imprigionandolo per l'eternità. Zeus, in seguito, liberò anche gli 'zii' Ecantochiri e i Ciclopi e, questi, per compensarlo gli regalarono i fulmini.

Un'altra leggenda vede il titano Prometeo creare gli uomini dal fango e fornirli di varie arti; ma Zeus invidioso delle nuove creature, e per rivalersi di uno sgarbo di Prometeo, li privò del fuoco, fino a che essi si inselvaticarono. Prometeo furtivamente restituì il fuoco agli umani affinché potessero nuovamente evolvere. Infuriato per l'affronto, Zeus punì severamente Prometeo incatenandolo su un'alta vetta esposta alle intemperie; un'aquila sarebbe giunta ogni giorno a lacerargli il fegato, che gli sarebbe ricresciuto rinnovando perennemente le sofferenze.

Giganti e nani, fabbri e forgiatori, eroi generosi e figure mitologiche avidi, angeli decaduti volenterosi di redimere il genere umano e ibridi famelici; queste sono solo alcune delle immagini delle leggende e degli archetipi religiosi del tempo remoto. Essi ci conducono ad altrettante simbologie di come una civiltà si formi grazie al fuoco prima, successivamente evolva e produca opere grazie all'apporto di tecnologie più avanzate, e quindi decada. Ovvero, venga fondata coi presupposti più nobili e con l'aiuto del fuoco, e si esaurisca nel momento di prosperità per negligenza o cieca cupidigia.

Nelle civiltà passate, il culmine dello splendore corrisponde con l'inizio della loro decadenza. Il compiacimento per la posizione assunta e per le fortune accumulate - siano esse artistiche, belliche, di territori, di popolazione, o di ricchezze - conduce i governanti verso il declino dell'immaginazione attiva, che unitamente alla indolenza nei costumi, costituiscono i prodromi per l'estinzione di quella fase storica e di quella civilizzazione.

## **2. I mutamenti recenti delle società occidentali**

Autorevoli teorici ritengono che la crisi del mondo occidentale accentuatasi a partire dalla caduta del muro di Berlino e ampliata nell'ultimo decennio non sia solo da imputarsi ad un problema economico che senza dubbio si è instaurato e ampliato.

Negli anni post-Settanta si era raggiunta una certa intesa sociale tra imprese e lavoratori che aveva permesso l'allentamento della fase contestataria ma costruttiva della democrazia. Tuttavia, con le crisi petrolifere successive e la perdita di grandi quantità di posti di lavoro nelle manifatture, l'esito

negativo del maggior numero di contese volse i movimenti di opposizione verso la deriva e la frustrazione non sentendosi più difesi dagli intermediari sociali che avrebbero dovuto rappresentarli.

Negli stati europei, un solido progetto verso cui incanalare e compattare l'opinione pubblica per il cambiamento, non è mai decollato. Ma all'interno di quegli stati, piccole o grandi contestazioni democratiche si sono ripetute e sono comunque l'indice di un malessere nella rappresentanza e nei contenuti; e se un'ideologia riconoscibile esisteva in origine (lavoro e integrazione nelle periferie parigine, movimenti verdi tedeschi e diritto al lavoro, centri sociali e movimento operaio italiani), si è spezzettata in infiniti rivoli dal carattere partigiano, tale da rendere non identificabile qualsiasi progetto globale. I movimenti supportano per un breve tratto il tema che li ha suscitati, e si placano, assorbiti in un vortice di insofferenza e disillusione (Crouch, 2003).

Paradossalmente nel contempo si è stabilita una disponibilità sempre più ampia di strumenti democratici accessibili ai cittadini (scuola, quartiere, municipalità, organizzazioni di pubblico interesse, innumerevoli partiti politici), ma ciò non ha portato i rappresentanti della popolazione a una capillare riorganizzazione della società verso modelli più attinenti alle loro esigenze. All'opposto ha fatto sì che le sedi preposte al cambiamento, diventassero dei luoghi entro cui deporre delle mozioni formali o minime, le quali comunque, se sviluppate positivamente, avrebbero potuto solo per frazioni incidere nelle decisioni importanti.

I gruppi attivi di cittadini sono quindi stati estromessi dalle risoluzioni di grande interesse con promesse che non verranno realizzate, mentre i politici al contempo hanno dimostrato un asservimento e un'idolatria compiacente verso un ristretto intoccabile gruppo di decisori. «L'impatto della globalizzazione economica, il restringimento di potere di controllo degli stati, lo sgretolamento dei partiti di massa insieme alla scomparsa dell'antitesi capitalista», avrebbero infatti innescato un progressivo mutamento, segnato dall'ascesa di potenti oligarchie economiche, in grado di manipolare un'opinione pubblica inerte» (Salvadori, 2006: 144). «Gli stessi governi sono ridotti alla condizione di 'amministratori' locali del potere delle oligarchie della finanza e dell'industria collocati al vertice del mercato mondiale... un ordine che svuota la democrazia» (Salvadori, 2009: 86).

I danni che questi grandi gruppi (finanziari e compagnie multinazionali, supportati da uno stuolo di economisti insigniti di prestigiosi riconoscimenti) hanno provocato nelle vite di miliardi di persone (piccoli proprietari di immobili ridotti al lastrico per il fallimento delle grandi banche che concedevano i prestiti, famiglie senza entrate per le pesanti ristrutturazioni di aziende, impoverimento della popolazione africana negli ultimi decenni dopo i pesanti interventi della Banca mondiale) non incidono minimamente sul successivo incarico agli stessi soggetti, che sarà rinnovato con una leggerezza che è pura cecità o terrore di cambiare l'ordine delle cose.

Le democrazie occidentali - secondo alcuni storici contemporanei - ormai sperimentano una fase di discesa, e sono costituite da meri assetti istituzionali e alcune condizioni strutturali, prive di tensioni propositive. Rinunciando a equità e compartecipazione, la gente è diventata indifferente alla politica e agli ideali. A quel punto si fanno avanti le multinazionali che in modo ancor più pervasivo promuovono presso gli acquirenti dei modelli frivoli di comportamento, finalizzati esclusivamente ad acquistare i loro prodotti. Gli uomini, in mancanza d'altri messaggi, tendono all'acquisizione acritica di qualsiasi oggetto nuovo e diventano importanti solo se consumano: essi valgono nella misura di quanto possono permettersi di acquistare; le loro stesse relazioni vengono marcate e filtrate attraverso i beni. È il trionfo del feticismo delle merci già profetizzato da Marx (Di Giorgi, 2004).

### **3. La dittatura delle merci**

«Con il declino dei valori solidaristici di matrice cristiana e socialista, si è passati ad una condizione di mercificazione totale, compresi gli uomini. Il valore dominante è il denaro, i rapporti con le cose prevalgono sui rapporti con le persone, il sacro si è spostato sulle cose» (Ibidem). Tutta la società è convinta e rassegnata che non vi siano alternative al neoliberismo, i cui vocaboli preferiti so-

no mobilità e flessibilità. «Circa duecento anni di conquiste sociali ottenute con dure lotte e pagate (con)... vite umane, stanno per essere smantellati. La logica del mercato pervade ormai ogni cosa, condiziona la nostra vita quotidiana e i nostri modi di pensare» (Ibidem).

Ma conviene compiere un passo indietro per capire come si è arrivati a tale situazione.

«Con l'affermazione e l'espansione della produzione industriale, dall'inizio del XX secolo, si profilò per le industrie la necessità di disfarsi dei beni prodotti, per poi poterne fabbricare altri. Gli economisti, dopo aver provveduto a mettere in moto un volume di produzione atto a soddisfare i bisogni primari, ebbero il timore che parte di questi prodotti potessero rimanere invenduti, così si iniziò a osannare il consumo generalizzato a tutte le classi come elemento di uguaglianza e motore di una continua espansione. Lo storico del lavoro Harry Braverman riscontra che il timore delle persone di sentirsi socialmente emarginate si rivelò un potente stimolo nell'indurre e accelerare i consumi. I messaggi pubblicitari iniziarono deliberatamente a denigrare, come indice di arretratezza, l'autoproduzione che fino ad allora aveva sostenuto in modo fondamentale le economie domestiche. Negli Usa il consumo venne addirittura indicato come dovere patriottico (Durning, 1994). Nacquero i nuovi concetti di *marketing*, pubblicità, moda e marchi, e si propagandarono presso le nuove classi lavoratrici, dotate di un potere d'acquisto più certo, il consumo ad oltranza di merci già pronte; queste avrebbero garantito di vivere in modo comodo e con meno lavoro, condizione tipica delle classi superiori che si proponeva di emulare.

La scienza e la tecnica, spronate da un 'capitale' spregiudicato e talvolta illuminato, elaborarono teorie ed invenzioni che modificarono sempre più celermente i modi di vivere». «I beni finiscono così per avere nella nostra vita un ruolo ed un'importanza diversi da quelli per i quali erano nati, delineano cioè stili di vita... Le società produttrici di beni, anziché lodare le qualità dei propri prodotti, pubblicizzano il modo di vivere che necessita del loro acquisto» (Villa, 2000: 37).

Con l'incondizionata affermazione del dominio delle merci, e la loro sfacciata esibizione, muore soffocata la creatività individuale, spontanea e costruttiva, e questo accade ogni giorno nei Paesi occidentali. La democrazia intesa come governo del popolo è traslata e comunemente concepita come volontà collettiva ad acquistare beni, surrogando una libertà individuale che è percepita in un'accezione singolare e sfumata nei contenuti. Anche da questo punto di vista il consumo è solo relativamente libero, in quanto non si può che comprare ciò che propone il mercato: i prodotti - risultato della globalizzazione - sono fastidiosamente simili quasi ovunque. In definitiva quindi si tratta di un palliativo di scelta che infantilmente si dirige verso un prodotto attrattivo perché nuovo, leggermente diverso dai precedenti e variamente confezionato.

«Più cresce il valore del mondo delle cose, più si svaluta il mondo degli uomini. L'aver prende il posto dell'essere, diventa il fondamento dell'identità dell'individuo. Se l'unica modalità dell'esistenza è l'aver, l'uomo che non possiede nulla è niente. Non ha indipendenza, libertà, pensiero critico» (Di Giorgi, 2004: 39).

L'imperativo categorico del Pil (Prodotto interno lordo) guida ormai da decenni le politiche dei Paesi occidentali e la preoccupazione ricorrente e tracotante è che in questa corsa alla produzione e alla distribuzione di quantità sempre maggiori di beni, si vorrebbero coinvolgere anche le economie che ancora non ci hanno raggiunto, che sono per questo motivo biasimate al massimo grado. Il modello ha però almeno un vistoso difetto ignorato a lungo, e cioè che finirà di replicarsi con l'esaurimento delle risorse o quando il pianeta non potrà più assorbire gli scarti, i gas e i veleni che si producono prima e dopo l'uso delle merci, e rigenerarsi come ha fatto nei secoli passati.

«Si stima che per ogni tonnellata di rifiuti, conseguente al consumo finale dei prodotti, altre cinque tonnellate di scarti siano generate durante i loro processi industriali di produzione, e ben venti tonnellate siano consumate nella prima fase di estrazione e raffinazione delle materie prime.

Alla luce di questo si dimostra assolutamente irrazionale il fatto che le merci usate siano gettate così a cuor leggero e che, in definitiva, occorra usare più energia per smaltire gli scarti dell'intero processo, di quanto se ne consumi per costituire il bene stesso... Globalmente lo spreco dei materiali è enorme: i 2/3 dell'alluminio, i 3/4 dell'acciaio e della carta, e con una quota ancora maggiore la

plastica, vengono eliminati dopo il primo uso... In Italia annualmente vengono gettati mezzo miliardo di chilogrammi di pane e paste alimentari che fanno in media 9 chilogrammi per abitante... Negli Usa ogni anno finiscono nella spazzatura 43 miliardi di chilogrammi di cibo, pari ad un quarto della produzione alimentare, metà di questi sarebbero ancora recuperabili» (Villa, 2000: 45).

Gregory Bateson, antropologo e biologo, è considerato tra i padri dell'ecologia sistemica; egli vede la terra come un unico e complesso organo vivente, le cui le funzioni devono rinnovarsi e poter funzionare, altrimenti muore per auto-soffocamento.

La modernità comunemente intesa, offriva la speranza che l'intelletto e le innovazioni potessero controllare la natura ed estendere il benessere a tutti. Ma dall'inizio del Ventunesimo secolo è stato abbondantemente preannunciato che il nostro comportamento socio-economico porterà a dei danni ambientali irreversibili che minacceranno la sicurezza dell'essere umano sul pianeta e degli esseri viventi che lo dividono con lui. Le conseguenze di ciò sono incalcolabilmente complesse e richiedono misure aggiuntive. Siccome il mondo è diventato globalmente interconnesso, il problema da affrontare sarà più politico che scientifico. Siccome si parla di regole di comportamento sociale, questo esce dal novero delle scienze per rientrare in quello della politica e dell'etica (Greig, Hulme, Turner, 2007).

Verso cosa ci si può dunque sviluppare, noi abitanti delle civiltà occidentali, se i presupposti (per lo più economici) che ci hanno condotto fino ad ora - e che hanno così sprovvedutamente trasformato il nostro ambiente negli ultimi secoli - sono completamente errati?

Le leggende e le favole del passato, al di là delle sensate indicazioni, non possono nemmeno più fornirci delle chiare direzioni, visto che il problema si è così aggravato da diventare planetario e incredibilmente complicato; ed è difficile pensare di usare una sola chiave per risolverlo. Riporto la definizione corrente di *sviluppo sostenibile* utilizzata per definire come dovrà essere il mondo di domani.

Lo sviluppo sarà sostenibile solo se porrà attenzione alla rigenerazione dell'ambiente naturale e di tutte le specie viventi, compreso l'uomo e i suoi discendenti, garantendo il soddisfacimento delle necessità fisiche primarie e l'uguaglianza dei principali diritti (Peccei, 1970; Peccei, Ikeda, 1985; Masini, 2004).

#### 4. Situazione nei Paesi a diverso sviluppo

Negli anni passati si usavano varie denominazioni politicamente corrette per individuare i Paesi poveri: Paesi del terzo mondo, Paesi del quarto mondo, Paesi in via di sviluppo, Paesi emergenti, Paesi economicamente svantaggiati etc.; spesso erano lusinghieri eufemismi che offrivano il fantastico miraggio della promozione in un'orbita economicamente prospera. Ora, dopo quarant'anni di applicazione di teorie economiche e di tentativi compiuti con la massima convinzione da parte di vari attori, si può senza dubbio affermare che molti Paesi indigenti non colmeranno il salto economico che li distanzia da quelli agiati; al contrario, questo divario si è ulteriormente ampliato. I maggiori redditi della loro popolazione sono addirittura diminuiti, alcuni a meno di un dollaro al giorno, avendoli da dividere in più persone, a causa anche del numero della popolazione, aumentata proprio nelle regioni povere.

Secondo definizioni correnti, le democrazie dei Paesi in via di sviluppo sono caratteristicamente incomplete, e necessiterebbero di essere consolidate, ma molte rimandano a successive fasi di stabilizzazione, il che consente il perpetuarsi dei gravi squilibri odierni e delle ineguaglianze. Il Fondo monetario internazionale ha ammesso che molti Paesi (Piani di aggiustamento strutturale), che impose ai Paesi indebitati nei passati 20 anni, non hanno dato i frutti sperati, ma che li avrebbero raggiunti se i rispettivi governi avessero adempiuto alle condizioni imposte (Greig, Hulme, Turner, 2007).

Negli anni Ottanta, quando il Fmi e la Banca mondiale hanno usato i Paesi per 'riassettare' le economie del terzo mondo, è stato il momento in cui gli stati debitori hanno dato la priorità alle pressioni provenienti dall'estero sacrificando le loro macilente economie e le già striminzite politiche



sociali. La crisi congiunturale, ha ridotto i contadini alla povertà assoluta dovendo essi sostituire i raccolti di sussistenza con altri destinati alle compagnie estere. Ciò ha provocato lo svuotamento delle zone rurali, la perdita della pratica di molti metodi di sostentamento e di coltura, e il sovrappopolamento delle città del terzo mondo di poveri, privi di saperi utili alle economie cittadine, né con qualifiche competitive. Come conseguenza, andare a vivere in baracche illegali, è diventata l'implacabile soluzione non soltanto per i migranti rurali indigenti, ma anche per milioni di abitanti urbani sfollati o gettati nella miseria dalla violenza dell'accordo.

Lo spostamento massiccio è avvenuto quasi ovunque senza crescita economica, ed ha assunto l'aspetto di un esodo verso le infinite periferie, popolate di catapecchie e abitate da poveri; dove però gli abitanti ritengono che le possibilità di sopravvivenza siano maggiori rispetto al luogo lasciato. Dall'inizio del secolo la dimensione delle 100 città più grandi al mondo è cresciuta di 10 volte, e quasi due terzi di queste città si trovano nei Paesi in via di sviluppo (Werlin, 2009).

Per prendere un caso limite, in Etiopia le *bidonville* ospitano il 99% della popolazione urbana.

Asimmetrie tra Paesi UE e Paesi Acp (Africa, Caraibi e Pacifico)		
Area geografica	Ue	Acp
Numero di Paesi	27	77
Popolazione	426 milioni (UE-25)	706 milioni
Pil complessivo	€10.817 miliardi (2005)	€300 miliardi-valuta corrente
Pil procapite	€23.413 (2005)	€426 in valuta corrente
Paese sviluppato sotto la soglia minima	Nessuno	33 in Africa, 5 in Pacifico, 1 nei Caraibi

Fonte: PricewaterhouseCoopers 2007, *Undercutting Africa*, Friends of the Earth, London 2008, in [www.siaacp.org/acp/download/20070516-Rapport](http://www.siaacp.org/acp/download/20070516-Rapport).

Il premio Nobel per l'economia, Paul Samuelson, afferma che «la lotta alla povertà è finita e i poveri hanno perso» (Floris, 2007: 36).

Le cifre della Banca mondiale mostrano che gli investitori sono più interessati ai Paesi mediamente sviluppati, anziché a quelli dove la miseria raggiunge la maggioranza della popolazione. In Paesi emergenti come Cina, India, Vietnam, Messico, Tanzania è presente una dotazione minima di infrastrutture, la popolazione lavoratrice è abituata ad un lavoro diligente e ripetitivo, ha scarso o nullo potere contrattuale, ma - fattore non meno importante - ha la speranza di offrire un futuro ai propri discendenti, e questo sogno la allevia dal pesante fardello dell'orario, dalle mansioni disumane e dalla corresponsione bassissima. Nei Paesi veramente indigenti, invece, i piani per il futuro non esistono poiché la sopravvivenza giornaliera occupa tutte le energie.

Le persone veramente indigenti nel mondo sono circa un miliardo. A questi si aggiungono un altro miliardo di quasi poveri, concentrati nelle megalopoli del terzo mondo, e infine vi è un altro miliardo che sopravvive in aree a lentissima evoluzione, situate all'interno dei Paesi in cui le condizioni di vita sono molto dure (Werlin, 2009). Dagli *slums* di Lima alle colline fatte di spazzatura ed occupate da abitazioni a Manila, i processi di urbanizzazione sono ormai svincolati dai processi di sviluppo di un'area. Il nuovo 'proletariato urbano' ha caratteristiche assolutamente non previste né dai classici della teoria marxista né dal pensiero neoliberalista (Davis, 2007). «L'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) ha riscontrato che tra tutti i fattori di sanità, l'essere senza casa è il più

strettamente legato alle malattie ed alla durata della vita nonché alla criminalità ed ai sommovimenti urbani» (Cnueh, 1996). «Vivono ormai nelle città tre abitanti sudamericani su quattro, mentre in Asia e in Africa sono uno su tre. Ma l'urbanizzazione in sé non è negativa sebbene debbano essere combattute le cattive condizioni e la velocità con cui essa avviene. In molti Paesi dell'Asia e in alcuni dell'Africa, malgrado le congiunture sfavorevoli, la povertà urbana è in regressione dalla metà degli anni Ottanta. Gli interventi apportati allo sviluppo, unitamente ad un lento processo di democratizzazione dei Paesi, sono arrivati ad incidere e modificare dei *trend* negativi quasi inesorabili. La città genera una diminuzione delle nascite, innesca cambiamenti più accelerati, e sul lungo periodo la gente migliora le proprie condizioni. L'urbanizzazione è associata allo sviluppo: migliorare l'*habitat* rende i poveri più produttivi e incrementa i redditi» (Villa, 2000: 166).

Questa possibilità di futuri cambiamenti positivi, agisce però come ulteriore attrazione verso le zone urbane... Se in città il cibo per i poveri è superiore del 33-55% a quello che si trova nelle campagne, l'alto prezzo rende gli acquisti non sempre possibili e la gente più vulnerabile. «L'ipertrofia delle città peggiora tutti i problemi legati all'impatto ambientale: diventano maggiori i rischi di catastrofi, epidemie, alluvioni, incendi, rischi industriali, smottamenti, per non parlare del gravissimo inquinamento diffuso... La popolazione di fronte a questi pericoli è indifesa; essi possono causare la perdita della casa o della vita» (NU, 1996).

«Nelle zone rurali la povertà è endemica e la popolazione è indigente da 3 a 10 volte di più dei concittadini urbani. Ma nelle zone urbane, dove almeno 1/4 della popolazione residente è estremamente bisognoso, questo fatto diventa un fattore sociale esplosivo. Ecco il motivo per cui gli interventi di aiuto si concentrano prioritariamente sulle aree urbane» (Villa, 2000: 166).

La situazione, però, non migliorerà e le proiezioni vedono immagini ancor più inquietanti ed estese.

Se oggi oltre un miliardo di persone popola le periferie delle città del Sud del mondo, è previsto che entro il 2030-2040 saliranno a due miliardi i nuovi poveri urbani, che sopravvivranno in condizioni di assoluta miseria ed espulsi dall'economia formale. Tuttavia, se megalopoli e ipercittà sono in continua crescita nel terzo mondo, la povertà urbana scavalcherà e supererà le popolazioni degli *slums*. I ricercatori delle Nazioni Unite Habitat (UN-Habitat, 2003) stimano che entro il 2020 la povertà urbana nel mondo potrebbe toccare tra il quarantacinque e il cinquanta per cento della popolazione totale che vive nelle città, mentre la popolazione degli *slums* sarà attestata sul miliardo e mezzo di cui circa 2,5 milioni in Europa. Tra pochi anni, per esempio, Bombay conterà 33 milioni di abitanti e nessuno sa se concentrazioni di povertà così gigantesche siano biologicamente possibili. Anche l'immensa conurbazione dell'Africa occidentale, che si sta formando lungo il Golfo di Guinea, entro il 2020 sarà forse la «più grande singola area di povertà urbana sulla Terra» e Lagos raggiungerà i 23 milioni di abitanti prima del 2015 (Davis, 2007).

In *megaslum* come Kibera (Nairobi) ci sono centinaia di migliaia di persone che quotidianamente devono fare i conti con esorbitanti affitti; per contro, gli alti costi di trasporto assorbono fino a metà dei guadagni giornalieri. Mancano servizi igienici e acqua potabile. La megalopoli di Kinshasa che ha circa 10 milioni di abitanti è priva di un sistema fognario a smaltimento idraulico.

Nello *slum* Laini Saba di Kibera, qualche anno fa, erano in funzione solo dieci latrine a pozzo per 40 mila persone. A volte la pochissima acqua disponibile è inquinata e causa epidemie di tifo e di colera. A Sadr City, *slum* di Baghdad, epatite e tifo sono fuori controllo. I bombardamenti americani hanno danneggiato strutture idriche e fognarie già sovraccaricate, con il risultato che i liquami filtrano nella fornitura d'acqua delle case. A Kabul (3 milioni di abitanti), frutto anche della permanenza di personale straniero, si producono 800 metri cubi giornalieri di immondizia che non si riescono più a smaltire. In altre capitali l'immondizia è sparpagliata; ad Accra il contenuto dei sacchetti neri di plastica è orribile: il 75% racchiude feti umani abortiti (Ibidem).

L'immondizia è strettamente legata allo sviluppo e al consumo delle persone: nelle società ricche si produce da 1,5 a 5 chilogrammi al giorno per persona e la raccolta viene gestita da appositi servizi municipali, mentre nei Paesi poveri, dove la quantità procapite è ridotta a circa 0,5 chilogrammi, viene solo buttata fuori della casa e negli spazi di accesso. Ciò aggrava i rischi igienici, tra l'altro

impedendo il deflusso delle acque piovane. La modifica nella gestione dei rifiuti urbani di Metro Manila è diventata uno dei punti qualificanti per combattere i gravi problemi ambientali della capitale. Preso atto che i siti aperti dove venivano accatastati i rifiuti, avevano superato la soglia dell'indifferenza nell'immagine pubblica - anche in seguito a frane che erano avvenute sulla baraccopoli di Payatas travolgendo la popolazione le cui abitazioni avanzavano mano a mano sui rifiuti - nel 2000 venne promulgata un'articolata e importante legge. Ciononostante le tragedie si sono ripetute, anche recentemente con l'incendio di Quezon City. Nel frattempo altri siti sono stati saturati e scavare tra i rifiuti spesso è, per le migliaia di sfollati provenienti da altre aree del Paese, l'unica risorsa per non morire di fame. I programmi municipali di riduzione, selezione e raccolta dei rifiuti all'origine sono comunque rivolti verso le classi medie, che hanno una residenza, dei redditi e dei consumi regolari, mentre la gente povera non può sostenere alcuna tassa per questi fini, così il costo si riversa sull'ambiente (Bennagen, Nepomuceno, Covar, 2002).

Oltre ai problemi di salute causati da inquinamento, mancanza di igiene e di cure, un'altra negligenza sono le politiche dei trasporti, la congestione del traffico e la mancanza di regole: questi fattori fanno sì che ogni anno un milione di pedoni, ciclisti o passeggeri periscano in incidenti sulle strade del terzo mondo (Davis, 2007).

Secondo i dati delle Nazioni unite negli anni Settanta, a causa della scarsa igiene e sicurezza dei suoli su cui la maggior parte degli *slums* sorgeva, molti governi decisero di tentare di porre ordine nell'urbanizzazione selvaggia. Come conseguenza in quel periodo furono demolite più case informali di quante se ne siano ricostruite secondo standard più salubri; oltre a tutto, lo sgombero degli *slums* viene spesso incentivato per incrementare il valore dei terreni. «Alcuni governi metropolitani - il Cairo, Bombay, Delhi e Città del Messico, per citarne qualcuno - hanno costruito città satelliti per indurre i residenti poveri a trasferirsi in periferia, ma in molti casi le nuove città hanno semplicemente assorbito altra popolazione dalle campagne adiacenti (o, come nel caso di Navi Mumbai, pendolari di ceto medio) mentre i poveri urbani tradizionali si sono aggrappati disperatamente a quartieri più vicini ai lavori e ai servizi situati in centro. Il risultato è che abusivi e affittuari, e talvolta perfino i piccoli proprietari, vengono abitualmente sloggiati senza troppe cerimonie, senza indennizzi né diritto di appello» (Davis, 2007: 137)

Basandosi sulle osservazioni in Perù Turner, il teorico dei piani della Banca mondiale, vide che la soluzione degli *slums* non era di demolirli ma di migliorarne l'ambiente su cui sorgevano, allontanando i rifiuti, canalizzando le acque nere e gli scoli a cielo aperto; in seguito gli abitanti avrebbero dovuto provvedere al miglioramento delle dimore, in quanto erano dotati di grandi capacità organizzative e di volontà di mantenere le strutture fornite. Questo suggerì che se l'ambiente circostante migliorava, molti residenti avrebbero provveduto a incrementare le condizioni del loro *habitat* e di vita, specialmente se si affiancavano misure di sicurezza sulla proprietà dei terreni e sull'accesso al credito. Il Dipartimento per lo sviluppo urbano della Banca mondiale che ha sovvenzionato molti grandi progetti di miglioramento dell'*habitat*, sebbene abbia tenuto in considerazione il problema delle proprietà terriere, non l'ha tuttavia posto come una precondizione. Così il problema della proprietà dei suoli, su cui sorgono le baraccopoli, ancora oggi pregiudica l'evoluzione nel miglioramento delle dimore.

Per esempio due terzi degli abitanti degli *slums* di Rio de Janeiro occupano le scarpate che circondano la città e che sono soggette ad allagamenti o a smottamenti. Nel 1988 la città ha speso circa un miliardo di dollari per soccorrere chi era stato raggiunto dalle inondazioni. La Banca mondiale definì incredibili gli sforzi profusi a Rio Favela, dove la densità è estremamente alta e le case sono l'una costruita sul tetto dell'altra: letteralmente ogni pezzetto di spazio è usato in qualche modo. La posa di tubature interferisce sempre con il *senso di proprietà* di qualcuno e dirimere le questioni da fuori è impresa disperata, per cui l'unica soluzione praticabile è che il governo acquisti le proprietà dei suoli con l'intento di migliorarle. Peraltro, il fatto che quei pendii non abbiano avuto proprietà per lungo tempo, ha fatto sì che i nuovi cittadini le considerino proprie, ma senza volerne pagare i servizi. Così le connessioni illegali per l'acqua e l'elettricità sono la norma, sebbene insufficienti e



precarie. Ciò dimostra che senza la collaborazione della popolazione i progetti volti a migliorare l'*habitat* non decollano. Un'esperienza nel senso opposto è quella El Mezquital a Guatemala City realizzata durante gli anni Ottanta con i fondi della Banca mondiale. La comunità insisteva innanzitutto per ottenere la certezza della proprietà, così le organizzazioni comunitarie vennero istituzionalizzate e, con dedizione ed entusiasmo, cominciarono a mobilitarsi. Il lavoro che esse effettuarono, in collaborazione con le istituzioni ufficiali, contribuì al successo del progetto.

Molti altri grandi progetti sono stati condotti in quegli stessi anni dalla Banca mondiale, i più rilevanti, come investimento e ampiezza, sono stati quelli di Manila, Jakarta e Calcutta, che trasformarono in positivo i due terzi delle dimore informali dei residenti, pari a più di tre milioni di persone per ogni singola città. A Manila, dopo gli interventi, sono aumentate le opportunità economiche e le condizioni ambientali, la rete dei trasporti e dei luoghi ricreativi. Calcutta riporta invece che la contaminazione da batteri resta un problema serio. Anche a Jakarta il 93% dei pozzi poco profondi resta contaminato da residui fecali (Welin, 2009).

A volte grandi società estere immuni da veti locali, dopo aver avuto il mandato dello sgombero, costruiscono e difendono isole di *cybermodernità* circondate da alti muri e sorvegliate da guardie armate e reti elettrificate, in mezzo al generale sottosviluppo e a necessità urbane di altro tipo. Alphaville in Brasile, Tunde Agbola in Lagos, Rosebank, Sundton e Randburg, in Johannesburg, ne sono alcuni esempi. A Bangalore, un'*élite* politica ha cercato di trasformarla in un'altra Singapore, operazione che si è tradotta in una vasta attività di demolizioni, soprattutto piccoli nuclei di attività commerciali in zone produttive. I terreni sgomberati vennero riassegnati a gruppi di interesse, incluse le *corporation*. Similmente a Delhi, il governo ha sovvertito l'obiettivo di procurare terreni per l'edilizia a basso reddito, permettendo che ad appropriarsene fossero i ceti medi. Infatti il risanamento di una zona, in generale, è il pretesto per una speculazione immobiliare e un ritorno di immagine per la municipalità. Al contempo il problema rimosso delle abitazioni dei poveri si riprodurrà in luoghi più lontani, insani e più precari dei precedenti. In alcune città - e Rio de Janeiro è un caso famoso - per vari motivi lo sgombero degli *slums* è in corso da generazioni.

Attualmente, il contenimento delle emergenze ambientali e la mancanza diffusa di lavoro sono i problemi più acuti che affliggono tutte le metropoli dei Paesi in via di sviluppo (ma anche qualcuna dei Paesi industrializzati) ed hanno superato le emergenze abitative, peraltro sempre rinnovate malgrado i milioni di alloggi forniti in vari Paesi negli ultimi trent'anni (Banque mondiale, 1995).

Il lavoro informale che si pratica nelle *bidonville*, non è da intendersi come micro-impresе, ma come unico modo di sussistenza. Esso si realizza dividendo per tre o quattro persone una semplice attività che una persona potrebbe compiere da sola. E quelli che stanno al fondo della catena dello sfruttamento sono disposti ad accettare qualsiasi condizione. Le proiezioni delle NU specificano che il lavoro informale assorbirà il 90% della forza lavoro degli africani, e in certi Paesi dell'Africa sub-Sahariana la creazione di lavoro formale ha cessato di esistere (Davis, 2007).

Per esempio, le attività delle donne nelle baraccopoli sono invisibili, in quanto non sono annoverate tra le categorie con cui si registra il lavoro, o sono considerate come facenti parte delle responsabilità femminili. Studi nei Paesi poveri hanno identificato che nei focolari modestissimi spesso l'unica entrata è quella generata dalle donne escluse dal mercato del lavoro normale: il 35% dei capifamiglia portatori di reddito sono donne. «Le donne, che costituiscono metà della popolazione mondiale, rappresentano il 70% dei poveri, lavorano i due terzi delle ore lavorative mondiali, ricevono un decimo delle entrate mondiali e possiedono solo un centesimo delle proprietà del mondo» (Greig, Hulme, Turner, 2007: 200).

Un paragrafo a parte si deve dedicare al genocidio selettivo delle bambine, che negli ultimi decenni è andato aumentando in modo allarmante: secondo l'*Economist* (The Economist, 2010) in Cina nei primi anni del 2000 per ogni 100 bambine sono nati 124 maschi, che in certe province hanno raggiunto picchi di 130, anziché essere in parità di numero. Lo stesso infanticidio viene praticato anche a Taiwan, Singapore, India e Sud-Corea, in stati europei ex-comunisti, Ovest Balcani e Caucaso. Nel 1990 l'economista indiano Amartya Sen parlò di 100 milioni di bambine mancanti, e il

loro numero ha continuato ad aumentare: abortite, uccise, abbandonate, trascurate. Questa tendenza, che si è saldamente instaurata in molti Paesi, è il risultato di vecchi e nuovi pregiudizi (Ibidem).

Le persone, che oggi hanno il potere di prendere delle decisioni per la popolazione dei Paesi del terzo mondo, dovrebbero ricordare di rivolgersi verso la parte più vulnerabile e povera: le donne e i bambini, che ne costituiscono una grande percentuale. Dai dati Unicef 2002 emerge che nel mondo ci sono 2,1 miliardi di bambini, pari al 35% della popolazione totale. Globalmente, un bambino su quattro vive in famiglie estremamente povere che hanno un reddito inferiore ad un dollaro al giorno. Un bambino su dodici muore prima di aver compiuto i cinque anni, in gran parte per cause prevenibili e curabili (Essendo considerati i cinque anni la soglia fatidica di sopravvivenza, questo è anche un motivo per il quale molti bambini non vengono registrati né hanno un nome per alcuni anni).

Le città del futuro apparterranno ai bambini di oggi, messi al mondo e sorretti per quanto è possibile dalle donne della famiglia. Sfortunatamente, i progetti delle municipalità sono un prontuario di teorie da esibire, ma scarse sono quelle che avranno una ricaduta (Worldwatch Institute, 2007). A Rio de Janeiro, uno dei pochi programmi rivolto ai ragazzi delle *favelas* sviluppa la musica e lo sport, due campi in cui i giovani sentono di esprimere il loro modo di essere, per qualcosa che valga la pena intraprendere. Il programma Afro reggae, ebbe inizio a Rio nella *favela* Vigário Geral: per mezzo di danze, *drums*, canzoni, etc. ha costruito una rete di solidarietà che ha allentato la tensione tra bande rivali dedite allo smercio di droga e, successivamente, ha esportato l'esempio in altre comunità (Ibidem).

Tra gli esempi virtuosi si può ricordare quello della Bolivia che, nel passato a causa di scelte governative accentratrici, vedeva l'esclusione della popolazione, invece dal 1994 la partecipazione è diventata la chiave della decentralizzazione e della funzionalità: i nuovi comitati di vigilanza organizzano e gestiscono fondi locali e propongono nuovi progetti, diventando il motore del proprio sviluppo (Ibidem). Malgrado tutto, una goccia nel mare considerata la percentuale di nuovi cittadini che si aggiungono ogni anno alla ricerca di lavoro e servizi minimi.

## 5. Distribuzione delle risorse e credibilità del modello

Nel 2000 circa tre quarti del Pil mondiale era concentrata in Nord America, Europa occidentale e Nord Asia. Oggi, il problema che preoccupa le politiche dei governi, è l'alto livello di povertà, l'analfabetismo e la mortalità in alcune aree del mondo, comparata con le condizioni opposte di altre aree. Ma gli aiuti dai Paesi prosperi verso i corrispondenti poco sviluppati, non supera lo 0,5 del loro Pil. Il miliardo più povero rappresenta il 12% della popolazione mondiale e detiene meno dell'1% del Pil mondiale (Werlin, 2009).

A fronte di queste cifre il luogo, dove certe politiche vengono applicate, diventa strategico per l'evoluzione di una regione e di conseguenza sostanziale per una persona che vi nasce e cresce. Infatti, un nigeriano con nove anni di istruzione guadagnerebbe otto volte di più se svolgesse il suo lavoro negli Stati Uniti, piuttosto che in Nigeria; e questa è la manifestazione visibile di quanto sia importante la collocazione geografica di un'area a fronte del suo sviluppo.

Per esempio Shenzhen, in Cina, venne scelta e dichiarata zona economica speciale perché prossima a Hong Kong. Il 90% dei suoi 8 milioni di abitanti, sono giovani specializzati in beni elettronici che hanno costruito la fortuna della città, inurbati dal 1979 e provenienti da un vasto circondario. Con una rete di infrastrutture semi-completate la città ha anche investito in educazione per provvedere di maestranze e delle forniture necessarie le altre industrie (Ibidem). Questo modello è stato replicato in India. Nel 2006 Sriperumbudur diventò famosa a livello nazionale per la sua produzione a getto continuo di telefoni Nokia. Anche qui la chiave del successo fu di essere attigua ad un grande centro come Chennai, dove si può facilmente reperire personale preparato, infrastrutture portuali e tutte le economie di scala di una regione sviluppata. Giuntamente all'attività principale vi si inseguono altre iniziative minori che, insieme, esercitano un'attrazione economica sia su altre persone

che si trasferiscono, sia sui capitali finanziari. Oggi gli investimenti si muovono velocemente e ancor di più le persone, che colgono le opportunità di lavoro ovunque capitino, soprattutto se in agglomerazioni circostanti. Lo stato di Rio de Janeiro ha circa 14,5 milioni di persone; Volta Redonda, non lontana, originariamente forniva beni e servizi per i bisogni di Csn, la maggiore industria di acciaio dell'America Latina. Duque de Caixas, a circa 15 chilometri, la provvedeva di prodotti petrolchimici, e da Rio proveniva il supporto finanziario. In concreto tutti i servizi di complemento sorsero in prossimità dell'industria. Il modello di moltiplicazione e rafforzamento è così noto che è diventato quasi una regola dell'economia urbana. A riprova in Brasile, negli anni tra il 1960 e 1970, si è verificata una grande crescita economica e quasi 40 milioni di persone lasciarono le campagne per le città. Attualmente ancora molti giovani brasiliani emigrano in gran numero verso i grandi centri e, novità di quest'ultimo decennio, verso l'estero (Ibidem).

Le forti migrazioni interne non si verificarono solo in questi ultimi decenni: tra il 1820 e il 2000 il reddito procapite negli Usa si è moltiplicato di 25 volte, e i nordamericani guadagnarono la reputazione di essere tra i popoli con meno radici. Così è sempre avvenuto quando le condizioni consentivano di spostarsi. Nessun posto è destinato a rimanere povero per sempre, perché con buone politiche e convergenza di attività economiche la qualità della vita può migliorare.

Secondo la Banca mondiale - che non smentisce i suoi precedenti - la sfida per i governi è di incoraggiare la crescita economica, al limite anche uno sviluppo squilibrato, mirato per le specificità di un'area, e da questo primo impulso poi ci sarà un bilanciamento nella trasformazione geografica della regione (e parrebbe persino la sostenibilità, che è un nuovo vocabolo del dizionario della Banca). Ciò è accaduto a Bogotá, in Turchia occidentale e in Africa occidentale, dove molta gente venne attirata dalle opportunità di lavoro frutto della concentrazione produttiva. In seguito, coi loro compensi, colmeranno gli squilibri interni al Paese o le aree depresse da cui erano partiti (Ibidem). La Banca mondiale spera che così avvenga, ma in generale le aree lasciate dai giovani restano semi-abbandonate e non ritrovano più un ruolo né vitalità. Ciò non impedisce che alcuni Paesi siano sbilanciati e poveri per una lunga serie di circostanze, ma nessuno di quelli che hanno raggiunto redditi medi ha compiuto questo percorso senza passare dall'industrializzazione o dall'urbanizzazione. La corsa all'agglomerazione nelle megalopoli del terzo mondo sembra caotica ma è necessaria, come dimostrano le maggiori economie mondiali che si sono trasformate da agrarie a industriali e post-industriali. I Paesi poveri devono però godere di maggiori possibilità commerciali per valicare i confini propri e portarsi verso mercati più aperti o regionali, integrarsi con quelli, e anche lasciar scorrere il flusso di persone e merci (Ibidem).

Questo modello, replicato fino a oggi, segue pressappoco i principi sopra esposti. Tuttavia il terzo mondo potrà fare a meno del nostro passato di industrie inquinanti perché difficilmente si trovano situazioni simili a quelle delle economie occidentali: in molte zone manca l'acqua e l'elettricità, che sono primarie per le industrie, così come le infrastrutture per portare materiali e merci; inoltre le zone geograficamente fortunate sono già state sfruttate.

Quello che non cambia sono i fondamenti delle decisioni assunte dalle istituzioni, gli investimenti e la connessione tra le infrastrutture di supporto e, infine, la volontà di interventi per una specifica area. Tuttavia, anche buone e chiare politiche nella divisione e proprietà dei diritti alla terra, sono uno strumento per una più equilibrata distribuzione di abitanti sui suoli rurali e per il miglioramento in agricoltura, e una sicura prospettiva di futuro per quelli che si insediano nelle città (Ibidem). Il rapporto delle NU sugli *slums* ribadisce che «la maggiore singola causa di crescita della povertà e della disuguaglianza negli anni Ottanta e Novanta è stato l'arretramento dello stato» (UN Habitat, 2003). Gli autori sottolineano una subdola e lenta diminuzione della capacità dello Stato derivata dalla devoluzione del potere sovrano a strati inferiori di governo e, soprattutto, alle Ong (Organismi non governativi) direttamente legate alle maggiori agenzie internazionali di aiuto (Ibidem).

L'agricoltura com'è strutturata oggi è responsabile del 30% di tutte le emissioni di gas serra provocate dagli esseri umani. La differenza nell'uso di energia tra l'agricoltura industriale e i sistemi agricoli tradizionali non poteva essere più estrema. Si parla molto dell'efficienza produttiva

dell'agricoltura industriale, se comparata con il sistema tradizionale, però se si prende in considerazione l'efficienza energetica, nulla è così distorto rispetto alla realtà. La Fao calcola che, in media, gli agricoltori dei Paesi industrializzati spendono cinque volte più energia commerciale per produrre un chilo di cereali dei contadini africani. Trasportare alimenti consuma enormi quantità di energia: per esempio, negli Stati Uniti, il 20% di tutto il trasporto di merci all'interno del Paese si utilizza per muovere cibo. E parlando di spreco, il sistema alimentare industriale scarta la metà di tutto il cibo prodotto: dai luoghi di lavorazione, ai viaggi verso gli stabilimenti dei commercianti, fino ai negozi e ai supermercati; cioè sei volte la quantità sufficiente a sfamare gli affamati del mondo. Molto di questo spreco e di questa distruzione globale potrebbe essere evitato se il sistema alimentare si decentralizzasse e se l'agricoltura si deindustrializzasse. Un esempio eloquente di questo lacerante contrasto tra l'agroindustria e l'agricoltura di sussistenza è ben visibile in Brasile (Lazzari, 2004).

Allo stesso modo il sovraccarico di sfruttamento sulla fauna ittica provocato dalla pesca commerciale non solo ha reso le riserve più vulnerabili, ma ha anche permesso che i grandi pescherecci siano una delle più importanti fonti di emissioni di gas serra a livello mondiale: infatti, per ogni tonnellata di prodotto, misurato vivo, si emettono 1,7 tonnellate di CO<sub>2</sub>. Il contenuto energetico di combustibile bruciato dai pescherecci è 12,5 volte maggiore del contenuto energetico della proteina commestibile presente nella preda catturata. (Asud.net, 2009).

## 6. Sviluppo e sostenibilità

«L'Europa sta incrementando la dipendenza in idrocarburi importati... La dipendenza energetica dell'UE passerà dal 50% del totale consumato nel 2007 al 65% nel 2030. L'importazione di gas è prevista aumentare dal 57 all'84% entro il 2030, quella del petrolio dall'82 al 93%» (EC Communication, 2007). Però l'Europa ha un'importante responsabilità in relazione alle opportunità e ai problemi causati dall'estrazione di queste fonti di energia (Global Europe Conference, 2008).

Tra le maggiori preoccupazioni della politica comunitaria vi è il contenimento delle emissioni inquinanti in tutti i settori, al fine di attenuare il riscaldamento climatico, con varie misure. La CO<sub>2</sub>, la maggior responsabile dell'effetto serra, proviene incontrovertibilmente dalla bruciatura di combustibili fossili. L'industria, e i trasporti sono i responsabili al 30% ciascuno nelle emissioni, mentre l'edilizia per il 40%, e questo gas si incrementa in generale con lo sviluppo di un Paese.

La politica per i trasporti privati vede la diversione verso l'uso sostitutivo e meno inquinante dei biocarburanti. Questi sono materiali derivanti da biomassa di origine biologica che si forma durante la crescita di piante coltivabili come la soia, la colza e il mais, ma anche da residui forestali e agricoli. Sebbene si produca CO<sub>2</sub> durante la combustione della biomassa, la quantità emessa è largamente compensata da quella che assorbono le piante durante la loro crescita. Bioetanolo e biodiesel dovrebbero, secondo le previsioni UE, raggiungere il 5,7% del mercato nel 2010. Il piano preposto guarda anche a incrementare il ruolo svolto dalle fibre grezze: entro il 2030 i Paesi EU dovrebbero aumentare da 3,5 a 4,5 la biomassa prodotta oggi, e in caso di quantità insufficiente, la quota restante dovrà essere importata (EC Directorate general for enterprise and industry, 2007).

D'altra parte lo sviluppo del mercato dei biocarburanti è ritenuto essere la principale causa dell'aumento del numero di affamati nel mondo. I dati forniti dalla Banca mondiale, evidenziano infatti che l'aumento della produzione di biocarburanti ha causato l'aumento dei prezzi (+75%), che è alla base della attuale crisi alimentare. Una buona parte della produzione di mais alimentare in Paesi come Stati Uniti, Canada ed Europa è stata convertita in etanolo per sostenerne la crescente domanda di combustibili 'puliti'. Le Nazioni unite dovrebbero valutare l'impatto a livello globale di questo tipo di energia per autoveicoli e garantire il rispetto dell'ambiente in cui la produzione dei biocarburanti avviene e dei diritti umani delle comunità coinvolte (Tomelleri, 2010).

I biocarburanti di prima generazione a base di colture alimentari sono oggi considerati troppo antiquati, di contro, quelli di seconda generazione, che utilizzano biomassa di residui agricoli, non so-



no ancora disponibili su grande scala. Secondo uno studio della Frost&Sullivan, si è mancato l'obiettivo fissato per il 2010 per due motivi principali. Il primo è che la preoccupazione dei consumatori per la crescita dei prezzi alimentari - visto l'aumento della domanda alternativa per la produzione di biocarburanti - scoraggerà gli stessi ad acquistare un autoveicolo alimentato a biocarburante. Il secondo riguarda le case automobilistiche che sono preoccupate dalla qualità del combustibile che risente di differenti sistemi di certificazione che creano difformità nel prodotto. L'unica possibilità per l'UE di rispettare gli impegni sottoscritti del 10% entro il 2020 è di ottimizzare i processi di conversione per la produzione di biocarburanti di seconda generazione. Tuttavia avranno successo solo se il prezzo di estrazione sarà minore o pari a quello di produzione dei carburanti fossili (<http://www.rinnovabili.it>). Sempre nel campo dello smaltimento della CO<sub>2</sub>, la UE ha intrapreso altre misure con lo scambio delle sue quote di gas emesso dalle attività produttive con quelle in possesso dei Paesi in via di sviluppo, che possono assorbire l'eccedenza di anidride carbonica grazie alle estese foreste, in cambio di aiuti europei sempre in materia ambientale (Van Schaik, Van Hecke, 2008). Il controverso diritto su quanto i Paesi in via di sviluppo, o quelli dalle economie emergenti come Cina e India, possano produrre e impunemente inquinare, - come hanno fatto invece l'Europa e le economie occidentali nel passato, prima di offrire un confortevole standard di vita per i loro cittadini - e la disuguaglianza nel trattamento di valutazione del costo della corsa verso la ricchezza di un Paese, ha fatto arenare i lavori e le buone intenzioni. Questo è accaduto ai recenti vertici mondiali di Kyoto e di Copenhagen, che come risultato hanno prodotto uno sconcertante disimpegno sui grandi temi ambientali. «Il presidente Barroso ha esplicitato il disappunto dell'UE per il fatto che il testo non sottolinea la necessità della natura vincolante di un futuro accordo mondiale sul clima» (CE, 2010: 5).

Ciononostante l'Unione Europea, in prima linea sin dall'inizio secolo, ha reso più concreti altri interventi come i grandi obiettivi chiamati 20-20-20, cioè simultaneamente: 20% riduzione di CO<sub>2</sub>, 20% riduzione di consumo in combustibili fossili, 20% incremento nel consumo delle energie rinnovabili, da raggiungere entro il 2020, sempre con l'intento di affievolire il riscaldamento climatico e colmare la scarsità di combustibili fossili (e l'incertezza politica della loro fornitura).

Per centrare questi obiettivi le direttive suggeriscono di intervenire con un approccio multiplo, con azioni efficienti e misure che integrino le innovazioni tecnologiche con gli incentivi per le energie rinnovabili. Correntemente il settore delle costruzioni è responsabile del 25,9% del consumo generale di energia, ma è anche quello in cui le riduzioni sono fattibili e relativamente semplici da conseguire, in quanto le tecnologie sono già esistenti ed occorre solo usarle; in questo caso le diminuzioni dei consumi sarebbero davvero considerevoli.

Con la direttiva Epcdb (European energy performance of buildings directive) (2002/91/EC), e i relativi documenti di specificazione, si offrono chiari obiettivi per le nuove costruzioni e più in generale per l'articolato settore dell'edilizia esistente, includendo però solo edifici con superfici superiori ai 1.000 metri quadrati (Eceee, 2008).

Una grande varietà di soluzioni tecniche sono oggi presenti sul mercato e riguardano: isolamento, ventilazione, riscaldamento, raffreddamento, illuminazione, energia elettrica, rivestimento dell'edificio, vetratura, sistemi di controllo e *monitoring*. A cui si aggiungono soluzioni tecnologiche innovative e rivisitazione di alcune tradizionali, così come quelle dal costo ridotto, ma dall'efficacia sicura. Tuttavia, ogni edificio deve essere progettato e valutato singolarmente, sia esso nuovo o restaurato, in modo da applicare le più efficaci strategie per dotarlo degli usuali *comfort* e di un'efficienza totale nei consumi (Iccr EcoBuildings, EC, 2010). In Austria, per esempio, le nuove costruzioni, con applicate le migliori tecnologie di risparmio energetico e con consumi di soli 7 kWh/m<sup>2</sup> per anno, costano €1.450 al metro quadro (Iccr Foundation, 2009/2010). Come sommo esempio, una residenza progettata in modo passivo (cioè con incorporate la valenze positive degli elementi naturali presenti sul luogo, come un buon orientamento, un buon soleggiamento, l'uso dei venti dominanti o la loro esclusione, sistemi compatti di protezione dal freddo, etc.) e con alti standard di *performance*, può consumare zero quantità di energia e costare quanto un edificio conven-



zionale. Questo è l'obiettivo veramente ambizioso - considerato com'è tradizionalmente inerte il settore delle costruzioni - da raggiungere entro il 2015 quando tutti i nuovi edifici costruiti dovranno ottemperare a questi obblighi. Il certificato di efficienza energetica (Energy performance certificate) è invece più facilmente applicabile e molti Paesi si sono già dotati di agenzie che li producono, valutando le *performance* energetiche degli edifici per mezzo di specifici *software*, al momento di un restauro o di una nuova concessione edilizia. Naturalmente da questi discendono i primi consigli e accorgimenti di efficienza energetica che consistono in un efficace isolamento, e in nuovi impianti di riscaldamento. Ciò assicura già un taglio dei consumi energetici fino al 30% (Eceee, 2008). Tuttavia, lavorando sul semplice involucro e su un miglior riscaldamento, si ha un aumento del calore e dell'umidità con conseguenti ponti termici sui muri interni, con muffe e situazioni di insalubrità che sono una vera iattura per chi abita e per i professionisti. Ciò accade perché il progetto dovrebbe essere reso efficiente e onnicomprensivo nel suo disegno iniziale e non con misure dell'ultimo minuto. Comunque, nelle compravendite di immobili che avverranno nei prossimi anni in tutt'Europa, le nuove misure di efficienza energetica dovrebbero essere pretese e remunerate, se non addirittura una condizione obbligatoria affinché la transazione si concluda. Tuttavia la frammentarietà delle proprietà immobiliari in Europa, e la decisione individuale del proprietario al miglioramento in dipendenza anche dalle sue possibilità finanziarie, farà sì che la direttiva Epedb sarà di applicazione lenta e discontinua, e probabilmente ci saranno pochi puntuali risultati virtuosi in alcuni Paesi e il persistere di moltissimi esempi di inefficienza energetica in altri.

Altre iniziative veramente incisive non ce ne sono per risolvere l'equazione quasi impossibile di conciliare lo sviluppo con la sostenibilità, almeno nel senso che si intende oggi sviluppo, senza cioè discostarsi da un modello caratterizzato da grandi investimenti, incentivi e promozione di un settore. L'Ue è, peraltro, l'unica che tenta almeno di definire le future strade, sebbene lo faccia in modo alquanto schizofrenico. La riprova è che in genere le politiche per l'ambiente riguardano l'ambiente europeo e non quello mondiale; e oltre i confini dei 27 Paesi membri si continuano a scaricare le contraddizioni e i problemi che non si sono saputi affrontare, come quello dei biocarburanti o quello degli investimenti nel settore minerario, che sono basati ancora sullo sfruttamento *tout-court* delle risorse sottopagate dei Paesi poveri.

Quanto alle scelte degli organismi principali di investimento - Bce, Fmi, etc. - nei momenti di crisi, come quello del quasi fallimento del governo greco, essi intervengono con politiche economiche antiche e logore, che tagliano servizi e salari anziché riformare tutto il sistema di produzione. In Gran Bretagna, nei programmi dei giovani e dinamici *leader* dei partiti che stanno formando il nuovo governo del 2010, si intende prioritariamente risollevarne la sorte dell'economia, e nessuno menziona mai un nuovo ordine basato sulla qualità e attenzione all'ambiente, piuttosto che sulla quantità di lavoro, di prodotti, di denari, e invasione conseguente dei mercati. Sembra una legge del contrappasso o il finale della favola di Prometeo: più noi sforniamo prodotti, più aumenta il numero di persone attirato ad aggiungersi alla tavola del consumo, creando altri immigrati o altri poveri accalcati alle porte delle città...

## 7. Il canto della cicala

Nel 1972 si prevedevano altri 40-50 anni di crescita economica in tutto il mondo senza incontrare grandi ostacoli. Il termine della crescita non era visualizzato precisamente, ma si collocava tra il 2020-2050. Attualmente i combustibili fossili - carbone, olio, gas e carbone - coprono circa l'80% delle forniture mondiali di energia. Secondo l'agenzia internazionale per l'energia, la domanda nel 2030 sarà aumenterà del 60%. Ma i combustibili fossili faranno ancora la parte del leone e incidiranno ulteriormente sulla temperatura globale che causerà profondi sovvertimenti dei modelli climatici correnti. Oggi cambiamenti radicali in diverse tecnologie sono in fase di sperimentazione (propulsione auto, creazione di nuove forme di energia) e sebbene potrebbero far ritardare percetti-

bilmente la fine della crescita dei consumi, non permetteranno di oltrepassare il limite del 2050. E comunque i problemi principali dovranno essere affrontati apertamente perché non ci si potrà arroccare sul consueto modo di procedere, difendendo modelli passati e praticando soluzioni già viste (Meadows, 2009). Per esempio dal 2007 la Eib (European investment bank) finanzia un progetto nella Repubblica del Congo, che mira a sfruttare pesantemente un'area ricca di cobalto e rame, minerali ormai rari, indispensabili a creare le batterie dei prodotti tecnologici. Questo progetto, avvertito dalla popolazione che ne trae esigui benefici, viola i diritti umani, crea profughi ambientali e va ad arricchire reti di intermediari corrotti e le industrie multinazionali del settore senza offrire utilità al Paese (Counter Balance, 2008). Un film è stato prodotto su questo soggetto dal regista Thierry Michel. Secondo il rapporto Greenpeace, attorno alla miniera di uranio ad Arlit in Niger, la falda acquifera è contaminata per milioni di anni, i livelli di radioattività nelle strade cittadine sono 500 volte superiori ai valori normali e metalli radioattivi sono venduti nei mercati locali. È il prezzo pagato dall'Africa per l'estrazione dell'uranio (Cianciullo, 2010). Anche le competizioni subdole tra gli Stati europei nell'ignorare i diritti umani pur di ottenere l'accesso al gas russo sono simili a quelle per l'accaparramento degli ultimi giacimenti di petrolio, primi tra tutti la Nigeria, l'Alaska e il Golfo del Messico. In queste aree, sia durante le perforazioni che nel periodo di sfruttamento, le industrie estrattive provocano disastri territoriali e lasciano uno strascico di degrado e malattie tra le popolazioni. Possiamo inoltre menzionare la lotta dei popoli indù per proteggere i loro boschi dall'industria mineraria, quelle delle comunità amazzoniche che difendono le loro foreste contro la volontà del governo peruviano di destinarle all'industria mineraria o alle piantagioni monocoltura di alberi e agli agro-combustibili.

L'UE ha dimostrato considerevole dinamismo nei passati quarant'anni, diventando la più grande economia del mondo, ma questa crescita verso il benessere di tutti i suoi cittadini sta costando un incredibile patrimonio di beni, sebbene da un altro lato essa guardi oltre il progresso e verso lo sviluppo sostenibile (Latouche, 2005; Latouche, 2008).

Nel 1960 l'impronta ecologica (o *footprint*) di un europeo era commisurata alla biocapacità circostante (capacità produttiva). Nel 2003, invece, questo indice è salito a 2.2 gha (ettari globali per persona, necessari a produrre il cibo, l'aria e l'acqua di cui necessita e ad assorbire l'inquinamento che produce), quando la biocapacità dei suoli può sopportare solo 1,6 gha. La differenza tra l'impronta ecologica e le necessità si colma importando beni e servizi da oltre i confini. La media dell'impronta ecologica di ogni europeo è più di due volte quella che la terra potrebbe fornire per ogni persona, ma circa otto volte quella di un pachistano o di un mozambicano. Progresso verso uno sviluppo sostenibile può essere quello designato usando l'Hdi (Human development index) del programma per lo sviluppo delle Nazioni unite. L'Hdi è un indicatore composito di benessere di una popolazione, che misura la quantità di biosfera necessaria (impronta ecologica), la speranza di vita, il grado di alfabetizzazione e il Pil procapite. Esso è un indice più equilibrato del convenzionale Pil - che descrive solo le ricchezze produttive, di cui non necessariamente beneficiano le persone - perché connette anche la quantità di suolo consumato per quel benessere e se la ricchezza sia anche umana con incremento nello sviluppo sanitario e socio-culturale delle persone (Wwf, 2007).

Tuttavia, se gli europei vorranno avere un'impronta ecologica nulla, cioè pari ai beni prodotti, si dovrà andare incontro ad un drastico taglio ai consumi e situarsi su una produzione con consumo di suoli e energia simile a quella di Romania, Mauritius, Uzbekistan o Ungheria (Ibidem). Però intanto l'Ue raccomanda ai suoi cittadini di continuare a consumare, seppure con qualche accorgimento verso la moderazione: sostituire dei beni con altri più efficienti; ma quante materie prime ed energia costa produrre queste nuove merci? Ciò è alquanto contraddittorio con le molteplici politiche d'indirizzo verso la sostenibilità. Occorrerebbe piuttosto che la UE proclamasse a gran voce che il modello di consumo e di vita, così come è stato condotto fino ad ora, deve mutare totalmente, oltre a imporre ai governi le politiche appropriate.

Quelli che attualmente si profilano come problemi sono sintomi di forze che ci porteranno alla fine della crescita fisica. E se oggi sembrano ancora condurci trionfalmente verso lo sviluppo produttivo,

in un futuro non lontano si scontreranno con quelli avversi di ordine pratico, sociale, biologico, economico e morale. È previsto che i cambiamenti e i confronti più visibili e problematici avverranno prima del picco finale dell'esaurimento delle risorse. Conseguentemente ci saranno più cambiamenti nei prossimi 20-30 anni di quanto ve ne siano stati negli ultimi cento anni (Meadows, 2009).

Il primo, visibile, sarà l'impovertimento delle fonti di combustibili fossili: la difficoltà di approvvigionamento incrementerà i costi e questo capitale verrà sottratto ad altri campi riducendo il potenziale di crescita generale. Il declino dell'uso quasi libero delle energie forzerà le tecnologie verso drastici cambiamenti, così come cambieranno gli stili di vita delle popolazioni. E sebbene delle misure comincino a essere adottate oggi per diminuire dei consumi, da quando si intraprende l'azione a quando si può raccogliere la risposta, corre un considerevole lasso di tempo. In tutti i casi, prevenire un pericolo costa meno di quanto peserebbe correre ai ripari quando i problemi esploderanno. Politiche sociali e culturali appropriate darebbero maggiori risultati rispetto alle scelte economiche e tecniche (che in questo momento vengono largamente preferite e ad esse si affida ogni soluzione) in quanto focalizzerebbero sul possesso sufficiente piuttosto che sul possesso aggiuntivo. Questi cambiamenti, che riguarderanno il lungo periodo, non devono basarsi su quanto ci sembra positivo oggi, anzi, la valutazione nel corto termine a volte può risultare negativa per delle scelte di cui ancora non conosciamo bene gli esiti e le implicazioni. D'altronde la sostenibilità non riguarda solo la dimensione tecnologica e fisica relativamente a come si è costruito un bene; essa attiene anche alla nostra relazione con il bene stesso e per raggiungerla dovremo cambiare i nostri obiettivi e abitudini (Ibidem).

Riflette Mauro Magatti, intervistato da Crippa (Crippa, 2009) e riassumendo i contenuti del suo saggio sulla libertà connessa con le opportunità e le illusioni del capitalismo tecno-nichilista: «Se siamo liberi, dobbiamo anche saper decidere di non fare qualcosa che si potrebbe fare. Vale per la bioetica, ma deve valere anche per l'economia, le relazioni sociali, la soddisfazione dei desideri. La forza di un pensiero differente, libero, va misurata su questa prospettiva... Il punto è vedere dove tutto questo diventa un circolo vizioso... L'etica della mobilità applicata indifferentemente ai beni e agli individui, (è) una vera e propria 'economia affettiva'. Fino a quel 'desiderare oltre ogni limite'... che ha prodotto insomma una vera 'dittatura del desiderio'» (Ibidem).

Occorre connettere la sostenibilità con la riduzione della povertà e la giustizia sociale, nonché la tecnologia da impiegare per alleviare questi problemi, le scelte politiche e etiche dovranno guidarci verso questi percorsi, nel nostro futuro prossimo. In un mondo di rapidi cambiamenti, di società ad economie diversificate, di particolari e gravi problemi ambientali da arginare, l'approccio deve essere complesso, globale e dinamico, ma di rispetto. Cioè che tiene in dovuto conto anche le componenti più marginali - quelle che sono sempre state trascurate perché non apportatrici dirette di ricchezza - quale contributo da mantenere e lasciar evolvere, nonché indice di diversificazione e biodiversità di comportamenti e specie. «Gli ultimi che si sviluppano possono evitare di reinventare la ruota tecnologica della moderna industria» (Greig, Hulme, Turner, 2007: 79).

## Riferimenti bibliografici

- Banque mondiale, *Pour des meilleurs services urbains*, Washington, 1995.
- Barbieri Masini E., *L'eredità di Aurelio Peccei e l'importanza della sua visione anticipatrice*, European Support Centre of the Club of Rome, Roma, 2004.
- Bennagen Ma. E.C., Nepomuceno G., Covar R., *Solid Waste Segregation and Recycling in Metro Manila: Household Attitudes and Behavior*, Economy and Environment Program for Southeast Asia, Research Report n.2004Rr7, Quezon City Philippines, 2004.
- Boletín Wrm, *Cambio climatico il fallimento del sistema alimentare internazionale*, in «Asud», 143, giugno 2009, <http://www.asud.net/it/news/7-mondo/953-cambio-climatico-il-fallimento-del-sistema-alimentare-internazionale.html>.
- CE, *Un primo passo verso un accordo generale sul clima*, in «L'Ambiente per gli Europei», 37, 2010.

- Charles H., Day J.W., *Rivedere i limiti della crescita*, «Le Scienze», settembre 2009.
- Cianciullo A., *Niger, il Paese radioattivo l'altra faccia del nucleare*, «La Repubblica», 7 maggio, 2010.
- Cnueh N.U., *Conference des Nations Unies sur les établissements humains: Document d'information*, «Habitat II», 3, 14 giugno 1996.
- Counter Balance, *Soul mining the Eib's role in the Tenke-Fungurume Mine, Drc*, Brochure, August 2008.
- Crippa M., *Altro che solidarietà, qui c'è da sfidare il capitalismo techno nichilista*, «Il Foglio», 3 luglio 2009.
- Crouch C., *Postdemocrazia*, Laterza, Roma, 2003.
- Davis M., *Planet of Slums*, Verso, London, 2007.
- Di Giorgi P., *Persona, globalizzazione e democrazia partecipativa*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Durning A., *Quanto basta?*, FrancoAngeli, Milano, 1994, (titolo originale: *How Much is Enough. The Consumer Society and the Future of the Earth*, Worldwatch Institute, 1993).
- EC Communication, *An Energy Police for Europe*, Bruxelles, Brochure, 10 gennaio 2007.
- Eceee European Council for an Energy Efficient Economy, *The Energy Performance of Buildings Directive*, 2002/91/EC, Brochure, Bruxelles, 2008.
- European Commission Directorate-General for Enterprise and Industry, *The Heat is on: the Race to Find Innovative Solutions to Climate Change*, «Euroabstract», April 2007.
- Floris F., *Eccessi di città. Baraccopoli, campi profughi e città psichedeliche*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2007.
- Global Europe Conference, *Fuelling Europe: A Trade-off between Energy Security and Sustainability?*, Estratti della conferenza «Living Beyond its Resources», Bruxelles 4 dicembre 2008.
- Greig A., Hulme D., Turner M., *Challenging Global Inequality*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.
- <http://www.rinnovabili.it/biocarburanti-2010-fallimento-annunciato-per-lue-702322>.
- Iccr Foundation, The Interdisciplinary Centre for Comparative Research in the Social Sciences, *The Crucial Role of the Building Sector in European Energy Policy*, Brochure, «Broadsheet», 2009/2010.
- Iccr, *EcoBuildings. Building the Future*, European Commission, Brochure, Bruxelles, 2010.
- Latouche S., *Breve Trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Meadows D., *Perspectives on Limits to Growth 37 Years Later*, Estratti della conferenza «World Resources Forum R'09», Davos, 14 September, 2009.
- Nations Unies, *Partenariats pour l'environnement urbain, Document d'information Habitat II*, Nairobi, Juin 1996.
- Peccei A., Ikeda D., *Campanello d'allarme per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 1985.
- Peccei A., *Verso l'abisso*, Etas Kompass, Milano, 1970.
- PricewaterhouseCoopers, 2007, *Undercutting Africa*, Friends of the Earth, Brochure, London 2008, anche in <http://www.sia-acp.org/acp/download/20070516-Rapport>.
- Rinnovabili.it, *Biocarburanti al 2010: per UE fallimento annunciato?*, in <http://www.rinnovabili.it/biocarburanti-2010-fallimento-annunciato-per-lue-702322>, Roma, 24 febbraio 2009.
- Salvadori M.L., *Democrazia senza democrazia*, Laterza, Bari-Roma, 2009.
- Salvadori M.L., *L'idea di progresso. Possiamo farne a meno?*, Donzelli, Roma, 2006.
- The Economist, *Gendecide*, 6 marzo 2010.
- Tomelleri A., *I biocarburanti hanno aumentato la fame nel mondo*, in <http://www.onegreentech.it/02/04/2010/i-biocarburanti-hanno-aumentato-la-fame-nel-mondo>, 2 aprile 2010.
- UN-Habitat, *Global Urban Indicator Database 2003*, in [http://ww2.unhabitat.org/-programmes/guo/guo\\_indicators.asp](http://ww2.unhabitat.org/-programmes/guo/guo_indicators.asp).

- United Nations Human Settlements Programme (UN Habitat 2003), *The challenge of slums: global report on human settlements, 2003*, Earthscan, London, 2003.
- Van Schaik L., Van Hecke K., *Skating on thin ice: Europe's internal climate policy and its position in the world*, Egmont Royal Institute for International Relations, Rapporto di studio, 12, 2008.
- Villa M., *Uso, riuso e progetto, di oggetti componenti e materiali nei Paesi sviluppati e nei Paesi in via di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Werlin H., *World Bank, 1998 Dialogue on Urban Poverty and Livability, Case Study Series: Guatemala Municipal Development Project: El Mezquital*, Rapporto di studio, «The Slum Upgrading Myth», Sage Universiteit, Maastricht, 2009.
- Worldwatch Institute, *State of the World 2007*, Earthscan, London, 2007.
- Wwf, *Europe 2007 Gross Domestic Product and Ecological Footprint*, Brochure, «Wwf, Global Footprint Network», 2007.

